

Non è facile affrontare il tema che mi è stato indicato per il semplice motivo che il Pontefice attuale non ha sinora trattato in qualche suo documento in modo sistematico il problema della pace, come hanno fatto altri Papi. La sua attenzione è stata rivolta soprattutto ad altre tematiche, sia interne alla Chiesa e a una sua eventuale riforma, sia di giustizia sociale e di apertura della Chiesa al mondo, in modo che i cristiani siano presenti nei punti più travagliati e più doloranti del globo.

Ma questo non significa che il Papa non ne abbia parlato, perché la Chiesa, che non è soltanto il Papa, non può disinteressarsi di un tema che è suo da sempre. Per di più il Papa vuole una Chiesa in uscita, che si occupi e parli al mondo di oggi e ai suoi problemi, e quindi non può ignorare il tema della pace.

Quello che io dirò è perciò frammentario e frutto di un *collage* di suoi interventi. L'interpretazione che ne do è quindi più mia che frutto di uno studio sistematico di documenti del magistero o di interventi, che non ci sono.

Papa Francesco parla spesso a braccio e questo lo rende molto immediato ed efficace, ma proprio perché lapidario e talvolta metaforico, non esprime la complessità del reale, specialmente su un tema così complesso come quello della pace. Tipico di questo è la risposta che Papa Francesco ha dato in aereo al rientro dal viaggio in Corea. E che è stata poi esaminata come se fosse un articolo di diritto canonico o un paragrafo di un trattato. Le parole sono chiare e importanti, ma non le si possono trattare come se fossero sempre un documento ufficiale. Ne riparlerò.

Evidentemente in un mondo travagliato da conflitti, il Papa non può restare indifferente. Si riallaccia quindi a una tradizione ininterrotta dei suoi predecessori in favore della pace. La si può far risalire alla sua forma sistematica in particolare all'inizio della guerra mondiale 1915-18 a cui si ispira questo Simposio, quando per la prima volta l'Europa venne messa a confronto con un conflitto di dimensioni continentali, che coinvolgeva tutta la società e non soltanto i soldati al fronte, provocando stragi di dimensioni sconosciute nel passato. Pio X morì alla vigilia dello scoppio del conflitto e Benedetto XV si adoperò inutilmente per fermare l'inutile strage e venne criticato da una parte e dall'altra, come capita spesso ai profeti di pace. E non solo dai Governi, interessati alla benedizione del Papa, ma anche dalle Chiese nazionali, tutte interventiste. E forse per questo è uno dei due soli Papi del secolo XX di cui non si è avviata la causa di beatificazione.

Il tono più simile a quello dei Papi precedenti, nel condannare la guerra, per definizione il contrario della pace, Francesco l'ha usato parlando a Redipuglia, dove ha visitato prima il cimitero austro-ungarico, che raccoglie 14.450 salme di caduti di cui solo 2.250 identificati, e poi si è recato a un chilometro di distanza al cimitero italiano, che raccoglie le salme di 100.000 italiani, di cui soltanto 39.857 hanno un nome. Facendo eco ai predecessori il Papa ha ripetuto: «La guerra è una follia. Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli».

Nell'Evangelii gaudium, di Papa Francesco si parla pure di guerra e di pace, ma più che parlare delle guerre o di strategie, che non competono alla Chiesa, il Papa parla delle condizioni per una vera pace, che non può esistere senza giustizia. Al n. 99 afferma che «Il mondo è lacerato dalle guerre e dalla violenza, o ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l'uno contro l'altro ad inseguire il proprio benessere. In vari Paesi risorgono conflitti e vecchie divisioni che si credevano in parte superate. Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desiderio chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa». Al n. 59 si dice: «Sino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione». Questa è certamente una delle condizioni per la pace. Purtroppo però le guerre non sorgono solo per motivi di povertà esasperata o di disuguaglianze, ma anche per volontà di potenza, per rivincite storiche e persino, purtroppo, con motivazioni religiose, che si pensavano ormai superate. Le guerre normalmente sono fatte dai ricchi, non dai poveri, che pensano solo a sopravvivere. Basti pensare alle due guerre mondiali nate non tra Paesi ricchi e poveri, ma tra alcuni dei maggiori Paesi industrializzati e più ricchi del mondo. È vero invece che la povertà e la frustrazione sono spesso il terreno fertile per fornire disperati che combattono per una causa che vedono liberatoria o di rivincita, come gli europei di origine islamica che partono per combattere per lo Stato islamico, perché delusi dai Paesi che li hanno accolti e nei quali non sono riusciti ad integrarsi.

In ogni caso il Papa ha ragione a denunciare la crescente povertà, non tanto assoluta, quanto relativa, che è quella che crea scontenti e dà l'impressione di essere vittime di un'ingiustizia. «Non mi dispiace non essere il Presidente degli USA. Mi dispiace che lo sia un altro» cioè Bush (Alan Gore).

Gli interventi di Papa Francesco si sono fatti più impellenti e meno generici di fronte agli ultimi fatti, che riguardano in particolare il Medio Oriente, ma non sono mancati quelli che riguardano altre forme di persecuzione e di violenza, anche se localizzate, come in India, in Indonesia, nelle Filippine, in Africa ecc.

Nel Medio Oriente le violazioni dei diritti umani si sono fatte numerose e sistematiche e per di più condotte in nome della religione, o meglio di una interpretazione minoritaria e integralista della religione e particolarmente aberrante e violenta.

Gli ultimi tre Papi hanno avuto parole molto forti sull'uso distorto della religione per fomentare violenze, indurre al fanatismo, a compiere atti di terrorismo o addirittura guerre o creare un nuovo Stato, fanaticamente religioso. Alla luce della rivelazione cristiana, ma anche alla comprensione attuale della maggioranza dell'islàm, non si può mai fare la guerra in nome di Dio. Evidentemente in passato non è stato così, neppure nel cristianesimo, ed è inutile che mi soffermi su questo punto. Cfr Giulio II all'assedio di Palestrina.

Papa Francesco, parlando il 21 settembre alle autorità di Tirana in Albania, ha detto: «Nessuno pensi di potersi far scudo di Dio mentre progetta e compie atti di violenza e sopraffazione! Nessuno prenda a pretesto la religione per le proprie

azioni contrarie alla dignità dell'uomo e ai suoi diritti fondamentali, in primo luogo quello alla vita ed alla libertà religiosa di tutti!». Il Papa ha definito un vero sacrilegio l'uso della parola di Dio per incitare alla guerra e alla violenza.

Negli anni passati i Papi hanno parlato spesso del terrorismo e della sua violenza, come nel caso degli attentati di al-Qaeda. Ora c'è qualche cosa di più sistematico con un cambio di strategia: Non si tratta più di attentati, ma della nascita di un nuovo Stato, o preteso tale, come il Califfato islamico che si è autoproclamato tale il 29 giugno. Qualcuno l'ha definito un «protostato». Paradossalmente è qualcosa che rientra meglio nelle regole del diritto internazionale.

Papa Francesco in genere non interviene a tamburo battente, quando scoppia una crisi o viene diffusa una dichiarazione inaccettabile, anche per non alimentare polemiche inutili, che è il sogno di noi giornalisti. Nel caso attuale ha atteso che parlassero i vescovi della regione e che lanciassero grida di aiuto.

Al termine della preghiera dell'Angelus, il 20 luglio scorso, ha lanciato un appello in favore delle popolazioni cristiane del Medio Oriente che vivono in quelle regioni sin dall'origine del cristianesimo e che ora sono perseguitate, cacciate e obbligate a lasciare tutto quello che hanno. Si rischia di non avere più un cristiano nelle regioni dove il cristianesimo è nato. Ma è stato soprattutto un appello alla preghiera e alla solidarietà.

Il 9 agosto ha scritto una lettera al Segretario generale dell'ONU, Ban Ki-Moon, nella quale dice: «nel rinnovare il mio appello urgente alla comunità internazionale a intervenire per porre fine alla tragedia umanitaria in corso», estendendo l'appello non più in favore dei cristiani, ma di tutte le minoranze etniche e religiose minacciate. «La tragiche esperienze del ventesimo secolo, e la più elementare comprensione della dignità umana, costringono la comunità internazionale in particolare attraverso le norme e i meccanismi del diritto internazionale, a fare tutto ciò che le è possibile per fermare e prevenire ulteriori violenze sistematiche contro le minoranze etniche e religiose».

Ha poi inviato il card. Filoni (che era stato nunzio in Iraq e vi era rimasto solo con l'ambasciatore russo durante l'attacco americano del 2003) in Iraq (visto che non gli hanno permesso di andarci personalmente) in modo da portare soccorsi e prendere contatto con le vittime e le autorità locali.

A lui ha fatto eco il Patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Sako appellandosi a Paesi e Organizzazioni internazionali affinché si intervenga immediatamente portando aiuti di prima necessità, si liberino i villaggi e i luoghi occupati il più presto possibile, si assicurino una protezione internazionale a questi villaggi per incoraggiare le famiglie a rientrare nelle loro case».

Alla luce di questi interventi si può meglio capire quello che il Papa ha detto in aereo rientrando dalla Corea. Alla domanda: «Lei approva questo bombardamento americano attuato per prevenire il genocidio e difendere le minoranze anche cattoliche?», il Papa ha risposto: «In questi casi, dove c'è un'aggressione ingiusta, posso soltanto dire che è lecito fermare l'aggressore ingiusto. Sottolineo il verbo "fermare". Non dico bombardare, fare la guerra, ma "fermarlo". I mezzi con i quali si possono fermare dovranno essere valutati. Fermare l'aggressore ingiusto è lecito. Ma dobbiamo anche avere memoria! Quante volte, con questa scusa di fermare

l'aggressore ingiusto, le potenze si sono impadronite dei popoli e hanno fatto una vera guerra di conquista! Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore ingiusto. Dopo la seconda guerra mondiale è nata l'idea delle Nazioni Unite: là si deve discutere: «È un aggressore ingiusto? Sembra di sì. Come lo fermiamo?» Soltanto questo, niente di più». Il Papa ha aggiunto che ci sono molti martiri, e non solo cristiani, anche di altre minoranze religiose, e tutti sono uguali davanti a Dio. Il Papa ha concluso: «Fermare l'aggressore ingiusto è un diritto dell'umanità, ma è anche un diritto dell'aggressore , di essere fermato per non fare del male».

Ha poi richiamato, rispondendo a un giornalista giapponese, quanto gli era stato detto, attribuendo quindi ad altri la frase: «Lei sa, Padre, che siamo nella Terza Guerra Mondiale, ma “a pezzi”?». E' un mondo in guerra dove si compiono queste crudeltà».

Credo che si possano ricavare alcune osservazioni generali, senza farne un trattato di dottrina sulla guerra giusta:

- Anzitutto l'idea che è lecito difendersi anche con le armi da un aggressore ingiusto. Ma deve essere l'ultima risorsa per l'altissimo costo di vite umane che può richiedere per definizione. Cfr quanto mi ha detto in Libano un cattolico autorevole: «il Papa non fa niente perché dovrebbe proclamare una crociata contro i fanatici dell'islàm».
- Che la valutazione deve essere fatta da un'istanza internazionale, come l'Onu o il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, per evitare ovvie strumentalizzazioni di parte (per questo i vescovi iracheni hanno rifiutato le armi offerte dai curdi per creare contingenti di difesa dei villaggi cristiani. Aumenterebbe il settarismo. Vorrebbero una forza internazionale).
- Che ci deve essere una proporzione tra la reazione di difesa e il danno arrecato. Troppo spesso per difendersi si vuole distruggere l'avversario, in modo da renderlo innocuo.
- Che si deve evitare di cadere in una spirale di violenza e di controviolenza che rischia di essere senza fine, come la storia dimostra
- Che vanno create le condizioni per una pace duratura, che non si ottiene mai soltanto con le armi. Ma c'è ancora l'idea che le armi siano il modo privilegiato per fare la pace, come ha detto anche recentemente il card. von Schönborn. Non è certo una cosa nuova: *Desertum fecerunt, pacem appellant*, diceva già Tacito dopo una campagna di conquista dei romani. In genere si sono abbattute dittature senza riuscire a creare governi stabili nel dopo dittatura.

Aggiungerei che è quello che l'Europa sembra essere riuscita a fare dopo la seconda guerra mondiale, mentre aveva combinato un disastro dopo la prima. E come purtroppo aveva fatto per secoli, tutti insanguinati. Mentre ora da più di 60 anni l'Europa occidentale vive in pace, avendo risolto diversamente i propri secolari conflitti.

Papa Francesco si oppose ai bombardamenti sulla Siria nel settembre del 2013, per abbattere Assad, ottenendo in questo anche il consenso di Putin. Tra l'altro, nel complicatissimo scacchiere mediorientale, Assad, il grande nemico di ieri, rischia di essere l'alleato di oggi, anche perché è l'unico che abbia un esercito sul campo per combattere lo Stato islamico.

La Chiesa, e in questo caso il Papa, anche per mezzo della sua diplomazia, sostiene il progressivo disarmo mondiale, anzitutto nelle idee e nei cuori, ma purché sia accompagnato con la realizzazione graduale di istituzioni sovranazionali efficaci, e che siano in grado di creare fiducia tra gli Stati.

Per il Papa non basta l'arte della guerra, ma anche la diplomazia, la religione, l'economia, cioè un vero sviluppo in particolare per dare lavoro ai giovani del Medio Oriente e con questo offrire loro un futuro.

Quanto avevo già preparato la sostanza del mio contributo, ci sono stati due interventi del card. Pietro Parolin, Segretario di Stato, uno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu (il 24 settembre) e l'altro all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (29 settembre) assai più completo, che espongono in forma molto più sistematica la posizione attuale della Santa Sede sul tema della pace e della guerra.

Penso siano i testi più completi per esprimere il pensiero anche del Papa, con il quale il Cardinale si è certamente confrontato.

Senza farne qui il riassunto, vorrei solo citare le frasi nelle quali il card. Parolin fa esplicito riferimento all'uso delle armi, espressione che spesso viene usata con molto pudore o viene evitata, per timore che vi si veda la giustificazione ad ogni intervento armato. Il Cardinale afferma: «La mia Delegazione desidera ricordare che è sia lecito sia urgente arrestare l'aggressione attraverso l'azione multilaterale e un uso proporzionato della forza» (*Oss. Rom.* 1° ottobre 2014, 3). Sottolinea quindi, come ha fatto il Papa, la necessità che la difesa venga approvata e sostenuta da un'istanza multilaterale, che attualmente può essere solo l'Onu e che l'uso della forza sia proporzionato.

«L'azione militare svolta da uno Stato in risposta a un altro Stato è possibile solo quando si è sotto attacco armato diretto, e solo fino a quando il Consiglio di sicurezza riesce a prendere con successo le misure necessarie per ripristinare la pace e la sicurezza internazionale».

Aggiunge perciò: «È perciò deludente che finora la comunità internazionale sia stata caratterizzata da voci contraddittorie e perfino dal silenzio riguardo ai conflitti in Siria, in Medio Oriente e in Ucraina».

Il Segretario di Stato conclude raccomandando la promozione di una cultura di pace, con sforzi rinnovati a favore del dialogo, dell'apprezzamento culturale e della cooperazione, nel rispetto della varietà delle sensibilità. Significativamente ha aggiunto che «è necessario un approccio politico lungimirante che non imponga rigidamente modelli politici a priori che sottovalutano le sensibilità dei singoli popoli». E quindi anche se i Papi, dal 1944 in poi, mi pare preferiscano una democrazia di tipo occidentale, non sono però dell'idea che la democrazia si possa imporre con la forza e tanto meno con una guerra, come la storia purtroppo dimostra.